

VENTI DI RECESSIONE

Parla il presidente a proposito d'economia e di guerra, ma non riesce a convincere E non convince neppure il presidente Fed

Una giornata pesante per il dollaro: l'euro tocca un nuovo massimo storico e anche il gasolio fa il suo primato

In America banche a rischio fallimento

Brutte notizie anche sul fronte del pil Usa. In Italia il Tesoro potrebbe tagliare le stime 2008

di Oreste Pivetta / Milano

PAURE Va proprio male se anche Bush è preoccupato e non lo nasconde, pur incoraggiando, pur riesumando l'orgoglio americano, pur difendendo la bandiera del dollaro.

Gli capita, nella giornata in cui l'euro tocca il nuovo massimo storico a 1,5177dolla-

ri (e nella giornata in cui si scopre che il pil Usa nel quarto trimestre 2007 è cresciuto dello 0,6% contro le stime che indicavano un miglioramento dello 0,8 per cento), nella conferenza stampa in cui ha dovuto rispondere non solo a proposito di economia ma anche di guerra. Cioè della guerra in Irak che secondo molti sta ancora lì, senza soluzione, a testimoniare le ragioni, tragiche, della crisi economica. Come a Bush rinfacciava a chilometri di distanza, a Londra, un premio Nobel, ex vicepresidente della Banca Mondiale, Joseph Stiglitz. Semplice l'analisi di Stiglitz: il prezzo enorme della guerra («La mia stima è di 3 mila miliardi di dollari» aveva rivelato), l'emorragia finanziaria, la scelta della Banca centrale americana di rifarsi inondando l'economia con credito a basso costo. Non solo la critica spietata del premio Nobel. Anche Wall Street non è stata generosa con il presidente: la conferenza stampa non ha emozionato, non ha convinto, non ha frenato la discesa. Alla fine neppure Ben Bernanke, il numero uno della Federal Reserve, nel corso dell'audizione al Congresso, è riuscito a dare una mano al suo presidente e a indurre qualche soffio d'ottimismo nei corridoi della Borsa, rassicurante con il tono di chi teme il disastro. Sarà la guerra, come dice Stiglitz, saranno i bassi salari colpiti dal credito facile, sarà il petrolio, saranno l'Asia, l'Europa, le congiunture internazionali: sta di fatto che il povero Bush ha la buona possibilità di chiudere il suo secondo mandato sotto il segno del fallimento e della sofferenza (per i suoi concittadini). Ieri ha detto poche cose e niente di sorprendente, neppure un'emozione. «Credo che la nostra economia abbia buoni fondamentali per crescere e continuare a crescere in futuro, in modo più robusto di quanto stia facendo ora. Per questo siamo a favore di un dollaro forte...». Insomma prendiamo tempo. La spiegazio-

ne dei guai d'oggi è banale: «Gli elevati prezzi della benzina contribuiscono all'incertezza dell'economia». Ha cercato di accontentare le vittime dei subprime: «Il Congresso deve agire per aiutare i proprietari di case ad evitare il pignoramento». Insomma il Congresso dovrà scegliere tra speculatori e banche e «gli americani in difficoltà».

Ma attenzione: «Non c'è recessione - ha sintetizzato il presidente - non c'è recessione, ma solo un rallentamento dell'economia». Per questo non è il caso di progettare un altro piano di rilancio economico: basterà quello approvato il 13 febbraio scorso, un piano «pesante», 168 milioni di investi-

menti in due anni. «Che andranno principalmente nelle mani dei consumatori», ha voluto ripetere Bush. Per il resto chiacchiere. Anche se sono chiacchiere di un presidente. Non è che Bernanke sia stato molto più convincente, ma una notizia l'ha data: la banca centrale taglierà ancora i tassi di interesse, ma solo il 18 marzo

durante il meeting del Fomc, cioè il Federal Open Market Committee. Si fa così, «durante i meeting prefissati», ha spiegato Bernanke, che ha anche ricordato quanto sia stato giusto tagliarli i tassi a gennaio. Per il resto Bernanke ha cercato di regalare qualche consolazione: il dollaro tiene, nessuna fuga

dal dollaro, stagflazione (cioè una condizione stagnante di inflazione) non ci sarà e invece scenderà l'inflazione, qualche banca fallirà ma a fallire saranno le banche piccole, mentre i coefficienti patrimoniali delle grandi banche sono «sufficientemente solidi» e il sistema si rafforzerà con la raccolta di nuovi capitali. Insomma, secondo il presidente della Federal Reserve, «l'inflazione non rappresenta un problema più grande di quanto non lo sia stato nel 2001». La paura viene dal petrolio: aumentasse ancora addio a quella che a Bernanke pare la «stabilità» dei prezzi. Di fronte a tanto non solo Wall Street ma anche le Borse europee non potevano che reagire chiudendo la seconda seduta consecutiva in flessione. Maglia nera a Parigi che ha perso il 2,1%, pesante anche Londra (-1,8%). Dal tramonto generale non può scampare l'Italia: il governo sarebbe in procinto di dimezzare la previsione sulla crescita del Pil per il 2008, la nuova stima dovrebbe essere compresa fra lo 0,6% e lo 0,8%. La precedente stima del governo sulla crescita dell'economia per quest'anno prevedeva un incremento del Pil dell'1,5% ma sulla nuova previsione pesano i dati della produzione industriale dell'ultimo trimestre 2008 e la corsa del prezzo del petrolio. Si vedrà con la trimestrale di casa, fra due settimane.



Foto di Franco Silvi/Ansa

DISTRIBUTORI

L'Italia davanti alla Corte europea: poca concorrenza per la benzina

di Luigina Venturelli

BACCHETTATA Il rimpianto per un'occasione persa (quella della terza lenzuolata Bersani) e l'amarezza per un vecchio vizio nazionale duro a morire (quello delle barricate a difesa di privilegi corporativi). Il richiamo della Commissione europea, che ha deciso di deferire l'Italia alla Corte di Giustizia Ue per le eccessive restrizioni imposte all'apertura di distributori di carburante, è tutto fuorché imprevisto. E suona più amaro nel giorno dell'ennesimo record del gasolio, che ieri ha toccato 1,336 euro al litro, a breve distanza dai massimi della verde

a 1,413 euro. Gli automobilisti pagano da tempo il prezzo salato dell'inefficienza della rete di rifornimento, sborsando per benzina e diesel prezzi più alti della media europea. Il legislatore aveva pure predisposto una serie di misure per svecchiare il sistema e adeguarlo agli standard d'Oltralpe. Ma le resistenze della categoria, unite alle convenienze politiche d'opposizione, hanno fatto arenare i provvedimenti in parlamento e condotto alla tirata d'orecchi di Bruxelles. A giugno 2007 la Commissione aveva inviato un parere motivato alle autorità italiane, che avevano promesso di intervenire sulle obiezioni sollevate. Ma ad oggi - ha rilevato l'Ue - non è stato adottato alcun testo legislativo in materia.

In particolare, si contestano all'Italia le norme che subordinano l'apertura di nuovi distributori al rispetto delle condizioni di programmazione del mercato, le restrizioni relative alla superficie minima e le attività commerciali integrative, alle distanze minime tra due distributori, agli orari di apertura e all'obbligo di presentare una domanda di apertura accompagnata da una relazione giurata di un professionista iscritto al registro italiano. Lacci e laccioli che potrebbero condurre l'Italia davanti alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, anche se la Commissione ha concesso altri quattro mesi di tempo per verificare le possibilità di attuare una riforma del settore prima di procedere all'esecuzione della decisione di chiamare il paese in

Bush



L'economia sta rallentando ma non ci stiamo dirigendo verso una recessione

◆ Sono sempre stato favorevole a un dollaro forte, credo che i fondamentali dell'economia siano ancora sufficientemente solidi per crescere in maniera più forte rispetto a oggi.

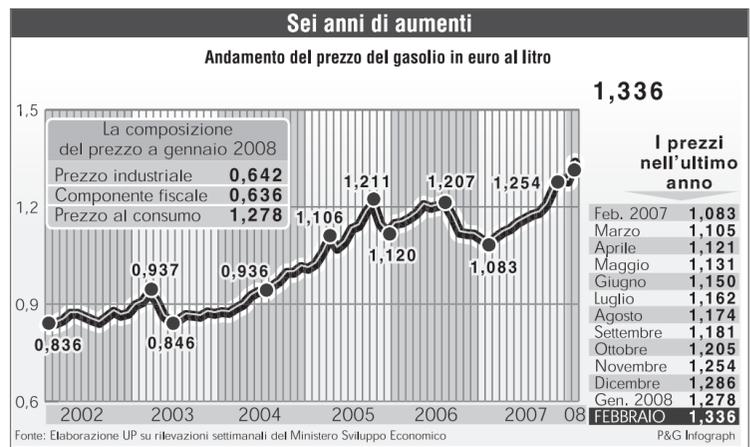
Bernanke



Sono probabili alcuni fallimenti tra le banche ma escluse quelle maggiori

◆ I dati economici sono decisamente peggiorati nei primi giorni di gennaio. Ma nonostante l'inflazione l'economia Usa è lontana dalla fase di stagflazione attraversata negli anni 70.

HANNO DETTO



giudizio davanti alla Corte Ue. Comprensibile la delusione del ministro per lo Sviluppo economico, Pierluigi Bersani: «Se il Parlamento avesse approvato in tempo la terza lenzuolata, oggi non avremmo avuto questo problema». Invece la terza tranche di liberalizzazioni si è bloccata al Senato. «Il governo aveva previsto per tem-

po misure idonee a rispondere adeguatamente alle contestazioni di Bruxelles, ritenendo fra l'altro di contribuire ad elevare a standard europei la rete nazionale di distribuzione dei carburanti. Il provvedimento rimasto al palo contiene infatti l'ammodernamento della rete e la piena liberalizzazione del settore, e avrebbe potuto realiz-

zare qualcosa di utile anche dal lato del prezzo della benzina». Molta amarezza anche fra le associazioni dei consumatori, che dalla razionalizzazione delle reti di distribuzione dei carburanti si attendevano possibili risparmi di 13-14 centesimi a litro. Così le famiglie avrebbero potuto tagliare le proprie spese di 156 euro annui.

L'analisi

ANGELO DE MATTIA

POLITICHE Fino a quando la Bce potrà mantenere la sua linea che privilegia la lotta all'inflazione anziché sostenere lo sviluppo?

Per l'Europa è arrivata l'ora di agire

SEGUE DALLA PRIMA

Si manifestano due volti, il primo (Usa), contrassegnato dalla dura determinazione, che può giungere all'avventurismo, di abbassare i tassi - con conseguente forte indebolimento del dollaro - coordinatamente con altre misure, a partire da quelle fiscali, che però stentano a incidere, mentre pesa la fase pre-elettorale. Il secondo, caratterizzato dal mantenimento di un livello assai alto dei tassi e dall'euro fortissimo, che potrebbe alla lunga mimare il chirurgo dopo un'operazione tecnicamente perfetta, ma che osserva il paziente deceduto. Non bastano a spiegare queste differenze i profili costituzionali diversi nei quali si inquadrano le rispettive politiche economiche e quelle monetarie. I problemi dei rapporti tra le aree del dollaro, dell'euro e delle monete asiatiche sono strutturali; riguardano le condizioni economico-finanziarie dei rispettivi Paesi e le loro politiche verso l'esterno; sono deci-

samente aggravati dalla crisi dei subprime che si riflette sull'economia reale dall'andamento dei prezzi del petrolio, dei prodotti energetici e dei beni alimentari, nonché, da ultimo, dalle difficoltà nelle quali si sono venute a trovare negli Stati Uniti anche le due agenzie pubbliche immobiliari Fannie Mae e Freddie Mac (sul cui funzionamento la Banca d'Italia si era soffermata già cinque anni or sono). Ma può la pur straordinaria mole dei problemi economici far concludere, invertendo un fortunato slogan, che nulla si può fare e che resta solo la speranza che le cose migliorino? Sarebbe una sconfitta storica della politica e mai più si potrebbero credibilmente affrontare i temi della governance globale. Proprio per fronteggiare una situazione che è di emergenza, occorrerebbe che i principali paesi industriali facessero ciò che non hanno fatto nel G7 di Tokyo, cioè si assumessero le responsabilità di rac-

cordare, pur nella diversità delle impostazioni, gli interventi delle Autorità nazionali con un disegno capace di rispondere alle turbolenze internazionali e di aiutare il ripristino della fiducia nei sistemi bancari e finanziari. Insomma, una gestione vera, coordinata, della crisi, che intervenga anche sui movimenti speculativi relativi al prezzo del petrolio. Ma pure nell'Eurosistema il calo delle stime della crescita dovrebbe fare agire, non più soltanto riflettere. Se può essere irrealistico chiedere alla Bce un significativo abbassamento dei tassi, realistico è invece chiedere che essa osservi una linea la quale, da un lato, prevenga ulteriori impulsi inflazionistici, ma dall'altro si dia carico della crescita. Una linea che non può tradursi nella stasi, che non è sinonimo di politica monetaria accomodante, come vorrebbe la Banca di Francoforte. Non c'è nostalgia delle svalutazioni competitive o

comunque di manovre sul cambio per ricostituire i margini di profitto: è acqua passata, per di più dannosamente. Ma mutare in toto la politica del "fi" marco tedesco, con tassi alti e cambio fortissimo, per economie, come quella italiana, che "tedesche" non sono, anziché costringere a processi di ristrutturazione rischiosa, come nella metafora chirurgica, di incidere fortemente sulle imprese minori e sulla loro capacità di esportazione, ma anche, dato il costo del denaro, sui consumatori. E' necessaria una sintesi adeguata. La riconversione esigerebbe tempi e misure di politica economica ora non certo imminenti in diversi Paesi. E il Vittorio Alfieri di oggi che si lega alla sedia per studiare (leggi: tassi e cambio come frusta per ristrutturare) può anche rimanere legato senza alcun profitto e danneggiarsi il fisico (come per le imprese minori).

Ma sono anche i governi che debbono agire. Dov'è l'Europa, almeno in quei campi in cui un'azione unitaria è possibile, come la politica energetica o, ancor più, la fissazione del livello del cambio, che è competenza sia dei governi - i quali in larga parte si lamentano ma non agiscono - sia della Bce? E, poi, l'Italia: si possono attendere tre-quattro mesi nell'inerzia, finché si costituisce il nuovo governo, tanto, "dum Romae consularit", c'è la Bce, cioè il chirurgo che però può anche danneggiare? Non sarebbe doveroso, pur con tutte le limitazioni costituzionali di questa fase, concordare almeno alcune delle misure di risposta alla crisi senza sperare, da parte di qualche forza politica, nel tanto peggio (ora), tanto meglio per e dopo le elezioni? E i programmi dei partiti non andrebbero valutati per come si propongono di rispondere alla crisi già nel primo mese di governo?